GLI ALFABETI DELL’INTERCULTURA

CONFINE (Gabriella D’Aprile)

1. *Intorno* al confine

La pedagogia interculturale si interroga sul senso dei confini, poiché si vive il confine come limite, come spazio in cui si è rinchiusi, come una barriera che preclude il passaggio verso l’esterno.

Il confine è un luogo in cui si concentrano nozioni quali “margine, limite, sponda, frontiera, soglia”, parole che definiscono sia lo spazio fisico dell’abitare sia l’altrove, ciò che sta dentro e fuori il mondo conosciuto o è convenzionale e connotato culturalmente.

Nella sua accezione più simbolica, confine è il bordo estremo di un’espansione geografica o politico-militare, porre confini è un atto di presa di possesso del territorio da parte dell’uomo.

De-limitare significa istituire una dualità, una divisione tra il sé e l’altro.

Confine quindi come:

* **Limes** 🡪 demarcazione, divisione, barriera, nel senso di chiusura difensiva rispetto ad un mondo altro, estraneo e ostile;
* **Limen** 🡪 passaggio, transito, soglia.

2. Del confine come *limes*

Il concetto di confine ha un aspetto mutevole, proprio come, appunto, i confini. Infatti, oggi i confini si sono trasformati, diventando invisibili all’occhio, ma presenti nelle coscienze. Si vive tra confini politici, economici, linguistici, culturali, morali e mentali.

Gregory Bateson ci ricorda che i confini sono essenziali alla comprensione delle cose, per evitare confusione o omogeneizzazione.

È la presenza di un confine la condizione che trasforma qualcuno in straniero: a seconda del lato del *limes* nel quale ci troviamo capiamo cosa è nostro e cosa dell’Altro. Il creare un confine, infatti, crea un’identità sociale e porta alle relazioni sociali con il gruppo di appartenenza.

3. *Abitare* il confine in chiave interculturale

Il confine dà significato all’esistenza della società, alla divisione tra interno-esterno, dentro-fuori. Il confine è il luogo d’incontro delle due parti, un posto dove si potrebbero incontrare noi e loro. L’andare oltre il confine si potrebbe superare con l’accettazione/valorizzazione delle differenze. Confine quindi come *Limen*. Il problema si pone nella società moderna in cui il confine è inteso come *Limes*, come un qualcosa di chiusura.

Se si riuscisse anche solo a stare sulla soglia, significherebbe essere disponibili ad avere un’esperienza di apprendimento oltre l’abitudine, le convenzioni e i pregiudizi, quindi oltre la paura del diverso.

DIDATTICA DEI PERSONAGGI PONTE (Vinicio Ongini)

Introduzione

Il contrario di “muro”, termine usato spesso in questi ultimi anni per indicare la divisione tra “noi” e “loro”, è “ponte”, che è un qualcosa che unisce.

In ambito pedagogico i “ponti” sono figure, storie, personaggio che sono comuni a bambini e ragazzi di provenienze e culture diverse. Personaggi che sono condivisi, che sono “in comune”, materiali interculturali, elementi di unione.

1. I sassi

Il ponte viene anche utilizzato in maniera didattica, infatti sono nati i personaggi ponte, ossia quei personaggi condivisi, che sono in comune, elementi di unione.

È stato pensato un progetto, diviso in due incontri, da delle insegnanti di Firenze che volevano creare un ponte tra scuola d’infanzia e quella primaria: per fare ciò hanno letto ai bambini della scuola d’infanzia una fiaba di Zavrel, il ***ponte dei bambini*** *che parla di due famiglie che vivono alle sponde opposte di un fiume. Sono invidiosi uni degli altri, tanto che un giorno si iniziarono a lanciarsi delle grandi pietre, senza però colpirsi a causa della larghezza del fiume. Un giorno l’acqua del fiume si abbassa e le pietre iniziano a uscir fuori. I bambini così decisero di raggiungersi. Qui nasce un’amicizia e uno scambio di idee che porta le due famiglie a riappacificarsi e a costruire un grande ponte ad arco come un arcobaleno.* (Questa storia è stata anche oggetto di uno spettacolo teatrale a Trento, interpretato però dai genitori dei bambini che sono più restii alla diversità).Nel secondo incontro, invece, dovevano accoppiarsi un bambino della scuola d’infanzia e uno della scuola primaria e insieme disegnare dei ponti seguito poi da delle domande sull’importanza dei ponti.

2. Giufà

Giufà è un personaggio presente nelle 200 favole di Italo Calvio e rappresenta il furbo sciocco della Sicilia, ma è un personaggio che si trova in altri Paesi che affacciano il Mediterraneo, quali: Albania, Marocco, Tunisia, Egitto, Israele e Romania (Pacala). Il personaggio cambia nome, sfondi e dettagli a seconda della narrazione. I racconti sono brevi, briosi e comici e aiutano all’accostarsi alla diversità. Giufà è un mediatore culturale, un ponte che collega il Mediterraneo perché Giufà è arabo ed è stato trasportato in Sicilia mille anni fa, per questo si trova in Sicilia. Inoltre, pur rappresentando lo sciocco è comunque portatore di verità inquietanti di cui la ragione dominante diffida, ma delle quali non si può fare a meno.

3. Il lupo

Il lupo è uno dei simboli più famosi dell’immaginario infantile. C’è da sapere, però, che nelle fiabe popolari dei diversi Paesi del mondo, il lupo non c’è sempre. In Africa, ad esempio, c’è il leone, il coccodrillo, gli sciacalli, l’unico lupo è lo *Ti Lobo* (zio Lupo) un meticcio nato tra l’incontro tra Africa ed Europa e situato a Capoverde. Il lupo di Capoverde, però, è un lupo che rappresenta la povertà del popolo.

In una favola giapponese si racconta di un lupo e una capretta che si incontrano al buio di un temporale e, avendo fatto amicizia, decidono di incontrarsi alla luce del giorno. Questo ci fa capire la paura dell’altro.

4. Cenerentola

Cenerentola ha molte versioni, la più famosa è quella francese riportata poi in film da Walt Disney. La prima Cenerentola Europa fu napoletana ed era chiamata Zezolla o Gatta Cenerentola, divenuta famosa alla corte del re di Napoli nel 1634. In questa versione perde la pianella, uno zoccolo con una zeppa molto alta. Cenerentola perde lo zoccolo, che viene raccolto e portato al principe, che esclama “se le fondamenta sono così belle come sarà la casa?”: il corpo viene inteso come una casa e le scarpe sono le sue fondamenta. Queste sono un segno di appartenenza sociale, d’identità di gruppo. Rimandano al significato profondo delle calzature come “confine”, come passaggio, come strumento per crescere ed alzarsi da terra.

Ma la Cenerentola più antica è quella cinese, la fanciulla che aveva i piedi più piccoli del regno, che si reca alla festa della grande grotta con un vestito di penne di piume di Martin pescatore e un paio di sandali d’oro.

5. I folletti

I folletti vivono nei boschi, nelle case o nei loro dintorni e nel vento. Sono piccoli e dispettosi, ma son personaggi multiculturali poiché sparsi in tutto il mondo. Ci sono comunque delle famiglie principali:

* Munaciello, il folletto di Napoli e del sud. Vestito da monaco, generoso e servizievole;
* Duende, folletto spagnolo e portoghese. Esce solo di notte e si diverte a disturbare chi dorme, ma sa aggiustare ciò che è rotto e non funziona;
* Jinn, folletto arabo, vestito di verde, ma invisibile agli occhi umani;
* Ching Chi, folletto cinese. Vestito di giallo e abita nelle paludi ed è alto 10cm e salva chiunque si perdea

6. Il copricapo. Il velo, il turbante, la kippah

Dal velo islamico alla kippah degli ebrei al turbante indiano il copricapo, indumento dalla storia millenaria, si rivela, con i suoi andirivieni di senso, un utile personaggio ponte, un “evidenziatore” attualissimo di simboli, appartenenze religiose, diversità di genere, culture giovanili, dinamiche intergenerazionali.

7. Conclusioni

In una classe multiculturale non ci son solo problemi linguistici, ma anche opportunità linguistiche causate dai tanti linguaggi ed alfabeti comuni: il corpo, il gioco, la musica, le storie, i sassi, i sogni, la moda. Materiali con cui si costruiscono i ponti.

NARRAZIONI DECENTRATE (Elena Zizioli)

1. Definizione del campo di indagine: alla ricerca della specificità educativa

L’espressione “narrazioni decentrate” sta a significare un mondo in continuo movimento, l’assunzione di nuovi sguardi, decentrati appunto, è la sola via percorribile per promuovere l’interazione tra sistemi di pensiero, il confronto e il dialogo, per avviare pratiche interculturali.

Nei racconti, seguendo la trama, conoscendo i personaggi, compiendo uno sforzo interpretativo scopriamo il mondo, ma anche noi stessi, concedendoci la possibilità di cambiare, maturando la disposizione ad accogliere. Incontrare storie allena la mente ad “essere in transito”.

Le narrazioni “decentrate” trattano il fenomeno migratorio come un dato strutturale delle nostre società. Sono finalizzate a superare stereotipi, pregiudizi, luoghi comuni, per uscire da schemi precostituiti. Nei racconti le trame narrative sono costruite per promuovere l’emancipazione, per veicolari valori come la solidarietà e il rispetto dei diritti.

Sia Martha Nussbaum che Asar Nafisi parlano di immaginazione, perché è questa che ci consente di provare a cambiare la realtà che ci circonda e di trarre la forza per resistere in situazioni drammatiche.

E dall’immaginazione si arriva alla narrazione, che è il modo perfetto per educare all’avvio di processi inclusivi, attuando un progetto politico e uno pedagogico che trovano sintesi *nell’empowerment* delle comunità.

2. I percorsi del decentramento: un nuovo modo di raccontare?

Le case editrici incentrate sulle narrazioni “decentrate” scommettono sul libro come strumento di conoscenza e dialogo, come motore di cambiamento che porta all’esplorazione di nuovi linguaggi per la formazione di lettori critici. Le trame di questi libri, infatti, sono a favore dell’integrazione e cercano di rispondere alle esigenze della realtà socio-educativa dei territori.

I silent books sono quei libri con solo immagini, quelle immagini che costruiscono la storia e consentono sia il superamento della barriera linguistica sia l’intuizione di valori grazie ai sentimenti smossi dalle immagini stesse.

3. Per concludere, le buone pratiche

Il libro è strumento educativo soprattutto con la mediazione dell’educatore che sa ribaltare la prospettiva e sollecitare un’osservazione attenta e domande aperte su cui discutere insieme. L’importante, però, non è la storia quanto il legame tra le persone per favorire lo scambio e la comunicazione di pensieri ed esperienze.

SHOCK CULTURALE, MIGRAZIONI, RESILIENZA (Alessandro Vaccarelli)

2. Shock culturale: limiti e possibilità pedagogiche del concetto

*Shock* ha sfumature differenti a seconda del contesto, ma, comunque, secondo Naomi Klein dove si trova lo *shock* si trovano situazioni di vulnerabilità che vanno considerate pedagogicamente in rapporto sia con gli equilibri intrapersonali e individuali che con i rischi della perdita di autonomia decisionale da parte di individui, gruppi, comunità.

Lo ***shock* culturale** avviene nel momento in cui un soggetto viva una condizione contrassegnata da un senso di estraneità, di tensione e di ansia, che muove sensazioni di inefficacia e di disorientamento all’interno di un contesto nel quale si è trasferito, diverso in quanto a cultura e stili di vita del contesto di origine.

Lo shock culturale si risolve in un determinato punto temporale: tra risorse personali e la qualità, interculturale, del contesto di accoglienza, si defila il senso di estraneità, si familiarizza con la cultura “altra”. Se lo shock non si risolve, invece, qualcosa non va, ma è anche vero che è dovuto dal tipo di shock culturale che si ha, perché condizioni diverse generano stress.

La differenza culturale che il concetto di shock culturale presuppone è stata rivista e, ad oggi, ad incontrarsi o scontrarsi non sono le culture, ma le persone: la distanza culturale esiste, ma si rischia di farla esistere “troppo” e di divaricarla ancora di più se diventa assioma, se le culture vengono essenzializzate, intrappolate dentro strutture monolitiche che le trame percettive, spesso unite alle paure sociali, rischiano di produrre.

3. Promuovere resilienza: *shock* culturale, *minority stress*, lavoro pedagogico

Il mondo emotivo dei migranti, grandi o piccoli, non traspare dai media, ma, grazie anche ai libri, possiamo venire a conoscere le loro emozioni. Emozioni alterate anche a causa del trauma e dello stress da esso generato, fattori che rallentano e alterano i normali processi di interazione sociale e di apprendimento. Da qui aumenta anche lo shock culturale, il dover entrare in contatto con culture diverse, che portano anche al *minority stress*, ovvero quello stress generato dai fattori percettivi e di gerarchizzazione in base al prestigio che una certa cultura o lingua godono nella società di accoglienza.

La prospettiva della **resilienza** ci permette di inquadrare, da un punto di vista pedagogico, l’intervento interculturale a partire da nuovi punti di vista. Resilienza come insieme delle risorse interiori che permettono alle persone di affrontare le situazioni avverse, di attraversare lo stress e di elaborare i traumi. La resilienza ci parla di persone interiorizzate grazie alla relazione educativa, al supporto e all’interazione sociale.

Lo shock culturale è una tappa dell’inserimento sociale che nasconde importanti potenzialità positive, proiettando i soggetti verso l’apertura a nuove forme di equilibrio.